

di Elisabetta Archetti Giampaolini

La ricerca storica pone sempre di fronte a vicende di uomini raramente di donne; quando ciò accade si è di fronte a personaggi significativi di tempo, ambiente, ceto sociale cui appartengono e che rappresentano. Le scarse notizie sulle donne acquiscono il desiderio di studiarle per chiarire le loro vicende che hanno certo inciso nella storia e che, pur se brevemente e in particolari occasioni, appaiono in atti notarili, pergamene dei monasteri, lettere private, documenti comunali e infine in querele, cause e dibattiti giuridici.

Interessanti davvero sono le vite di donne della Marca nel Medioevo, età molto vitale per tante e varie novità che in Italia, prima che nel resto del continente, cambiano realmente vita, livello economico, interessi, lavori entro società, famiglie e insieme ruoli e attività della donna. Mutamenti notevoli e d'alto livello emergono nella chiesa cattolica col nascere degli ordini mendicanti seguaci di Santi di indiscusso e internazionale valore religioso, etico, sociale, economico e culturale.

Di particolare attrattiva è l'analisi su come e in qual misura si possano ritenere mutati e migliorati diritti, doveri e lavori femminili. Esistono pochi documenti esaustivi e chiari nel rispondere a tali quesiti. Ci si deve accontentare di ciò che è a disposizione; mentre molte vite di figlie, mogli, madri e monache o religiose resteranno nascoste perché mai definite o espresse in lettere private, esposte alla lettura non solo del destinatario, in atti notarili e pubblici.

Se questi documenti dimostrano che comune, società locale e famiglia prevedono e acconsentono al realizzarsi di vite di donne con attività mai svolte in precedenza e creano nuovi diritti e doveri, allora è giusto ritenere che c'è stato un vero mutamento significativo non solo della coeva mentalità e diffusa cultura popolare, ma nella reale vita in cui la donna laica svolge nuovi lavori non limitati alle consuete attività casalinghe, ma a regolari impegni presso o con un centro artigianale da cui è retribuita, anche se non vi si reca ogni giorno a lavorare. Una giovane lavora per un centro artigianale in casa propria e riceve la lana da filare dal

garzone, come scrive Giovanni Boccaccio nella settima novella del quarto giorno del Decamerone. È a volte prevista per le figlie una vita ecclesiastica non sempre gradita alle fanciulle, sistemate nel cenobio dai propri familiari. Diversa è la libera scelta della vita monastica fatta da donne laiche e vedove per loro decisione, oppure senza aver avuto né voluto un precedente matrimonio.

La documentazione altomedievale parla della donna in poche occasioni: quando definisce il suo ruolo entro un monastero, o viene scritto l'atto della sua dote, o se sposata o vedova sta vendendo o comprando beni immobili, affiancata e garantita dall'assistenza del suo *mundualdo*, suo parente stretto: padre, marito, cognato, o figli maschi adulti. La necessità per la donna di agire economicamente con l'assistenza dei suoi parenti uomini e rappresentanti legali è un'imposizione giuridica con tre funzioni. Il consenso del *mundualdo* sembra offrire alla donna la libertà di vendere o comprare, ma poi le toglie il peso della responsabilità per la scelta economica assunta, infine permette a un uomo, che la rappresenta e protegge di fronte a società e giustizia come *mundualdo*, di controllare l'attività economica di lei e approvarla e consentirla o disapprovarla e impedirla. È il caso di Ardeperga di Pietro, vedova di Grimaldo, che nel 975 a Camerino vende a Pietro del fu Pietro, suo fratello, 100 moggi in due pezzi di terra in Camerte, che sono i propri beni dotali, avuti alla morte di suo padre Pietro, come chiarisce il testo del contratto<sup>1</sup>.

L'atto precisa che la vendita viene fatta per libera volontà della signora col consenso dei suoi *mundualdi*: i figli maschi Pietro, Grimaldo, Romano e Bonezo. Ardeperga può effettuare la vendita perché ha il consenso dei suoi figli. Ciò rimanda al vero limite dell'autonomia economica e giuridica della signora madre di almeno quattro figli maschi adulti con capacità giuridica, tanto da essere di fronte a giustizia e società protettori e rappresentanti della madre vedova. Questo documento dimostra la stretta parentela tra la famiglia dei Pietri-Girardi e dei Grimaldi; della prima fanno parte l'acquirente Pietro del fu Pietro e sua sorella Ardeperga di Pietro, ora vedova di Grimaldo dei Grimaldi.

Lo stesso contratto fa capire che la dote è formata da beni di vario tipo e si dà in due tempi diversi: la giovane prima del matrimonio ottiene dalla propria famiglia corredo, abiti e somma di denaro, ma l'altra parte della dote, formata da beni immobili, la figlia ora signora la riceve molto dopo. Infatti Ardeperga è proprietaria

<sup>1</sup> *Le Carte di Fonte Avellana*, in *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, a cura di C. Pierucci e A. Polverari, I, Roma 1972, pp. 3-5; d'ora in poi F.A., I.

ria della terra, parte della sua dote, ottenuta per tempi e modi come eredità, dopo la morte di suo padre Pietro avvenuta, come chiarisce l'atto. La signora è vedova di Grimaldo appartenente ai Grimaldi, famiglia questa che nel 955 aveva ottenuto in enfiteusi dal monastero di Farfa la ricca e vasta corte di Sant'Abbondio in Camerte, lasciata nella seconda metà dell'VIII secolo al cenobio in dono tramite testamento da Romualdo; pochi anni dopo nel 966 il conte Grimaldo, marito di Ardeperga, era stato enfiteuta di vasti beni fondiari avuti dall'arcidiocesi di Ravenna in Osimano e presso l'Aspio, come gli Attoni, Alberici, Amezoni e Gislieri. I figli del conte Grimaldo otterranno nelle stesse zone da Pietro arcivescovo altre terre a fine X secolo<sup>2</sup>. Si è così di fronte a un gruppo parentale ricco, potente, in continui e ottimi rapporti con altre famiglie aristocratiche vicine e con istituzioni ecclesiastiche di grande valore etico, economico, politico e più tardi con l'imperatore. Ottone III infatti nel 996 li riconoscerà, insieme ad altri "domini" con potere in parte della regione, quali "comitēs de Romaniā" in un placito ravennate cui presenza Grimaldo giudice del comitato di Camerino<sup>3</sup>.

I Grimaldi sono enfiteuti degli arcivescovi di Ravenna anche nel Senigalliese, usurpano la corte di Cavallo Albo a Farfa in area esina e possiedono beni in Castel Petroso. I figli di Ardeperga così, non avendo problemi economici e politici, permettono con tranquillità alla madre di vendere i suoi beni dotali allo zio materno Pietro e sono nell'atto notarile suoi *mundualdi* consenzienti al rapporto economico. Quest'atto è anche esempio di come venissero ricostruite le ricchezze familiari ricomprando dalla propria sorella vedova, benestante e sicura politicamente, i beni dotali non necessari a lei e ai suoi figli. La vedova Ardeperga di Pietro tuttavia, nel 975 vende i propri beni dotali a suo fratello Pietro del fu Pietro grazie al consenso dei suoi figli maschi. La decisione della donna non è libera e si realizza dopo che

<sup>2</sup> *Chronicon Farfense* di Gregorio da Catino, in *Fonti per la storia d'Italia*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1903, I, p. 326; *Liber largitorius vel notarius Monasterii Pharpensis*, a cura di G. Zucchetti, I, Roma 1913, p. 144, n. 224; *Breviarium Ecclesiae Ravennatis seculi VII-X*, a cura di G. Rabotti, Roma 1985, n. 117, p. 66 e App. III, nn. 6 e 10, pp. 188 e 198-210; d'ora in poi C. F., L.L., B.E.R.

<sup>3</sup> *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, T II, p. II, Berolini 1957, pp. 601-603, *I Placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, v. II, Roma 1957, pp. 335-337; d'ora in poi M.G.H. e I Placiti; E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Roma 1987, pp. 60-172, app. 9, 14, pp. 316, 321.

i propri figli e tutori giuridici acconsentono alla volontà materna. Si è di fronte a previsti limiti giuridici della donna, che in tal caso non è tanto giovane né priva di esperienze di vita.

Altra signora dell'alto Medioevo marchigiano è Berta figlia di Amezone conte nel comitato osimano e moglie di Attone. Gli Amezoni sono enfiteuti dell'arcivescovo Pietro di Ravenna da cui ebbero tutto il fondo Sala Rupta presso l'Aspio nel X secolo<sup>4</sup>. Il marito di Berta è il conte Atto del fu conte Attone, degli Attoni proprietari di beni nel Camerte e anch'essi enfiteuti di Ravenna, da cui hanno avuto in concessione nel X secolo molte terre nell'Osimano<sup>5</sup>. È lo stesso "Atto iniquitus" che ha usurpato al monastero di Farfa le corti osimane di Monte Polesco e Patenaria<sup>6</sup>, ma anche il buon cristiano che con sua moglie Berta, figlia del conte Amezone, fonda ad Esanatoglia nel 1015 la chiesa di San Michele con monastero dotandola di 4000 moggi di terra. Si tratta di San Michele Arcangelo cui sono dedicate in questa regione molte chiese e monasteri fondati da signori franchi e longobardi.

Questo ente ecclesiastico nel 1040 otterrà in dono un mulino con vallati e idonee attrezzature dalla credente e generosa Berta, che appare con proprietà anche nel Fanese<sup>7</sup>. Si è di fronte ad uno stretto legame parentale tra due famiglie comitali vicine, Amezoni e Attoni, che hanno avuto legami con chiese e precedenti vicende molto simili. Infatti anche il conte Amezone è accusato da Farfa di aver usurpato la corte di San Pancrazio nell'Osimano<sup>8</sup> ed ha preso terre dell'arcidiocesi ravennate nella massa Merolaria nel Senigalliese, come appare dal placito del 1037 di Casascolaria<sup>9</sup>.

Gli Amezoni nel 1038 fondano e dotano con 315 moggi di terra il monastero e la chiesa di San Pietro sul monte Conero<sup>10</sup>. Gli Attoni sono anch'essi usurpatori di

<sup>4</sup> B.E.R., n. 163, p. 86.

<sup>5</sup> B.E.R., n. 161, pp. 84-85, App. III, nn. 8, 9, 16, 17, pp. 191-198, 217-223.

<sup>6</sup> C. F., I, pp. 252-254.

<sup>7</sup> B.E.R., App. III, n. 29, p. 232; E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese*, cit., app. 9, 18, pp. 316, 325 e 93-121, 145-146.

<sup>8</sup> C.F., I, pp. 248-254.

<sup>9</sup> I Placiti, III, Roma 1958, pp. 67-69.

<sup>10</sup> I Placiti, III, Roma 1958, pp. 67-69. È fondamentale per capire i problemi del periodo il libro di O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana"*. *L'avvio alla "restaurazione"*, CISAM, Spoleto 1966, pp. 69-147.

beni ecclesiastici e attivi nel creare chiese e monasteri lungo l'Esino<sup>11</sup>.

La documentazione ecclesiastica altomedievale ravennate e farfense permette di capire bene chi è Berta: figlia del conte Amezone del comitato osimano ha sposato il conte Attone, enfiteuta di Ravenna nella stessa area e proprietario di beni nel Camerte e lungo l'Esino, Berta e suo marito fondano una chiesa con monastero dotandolo di consistenti beni per una serena sopravvivenza. La nobildonna figlia di un conte resta nello stesso ambiente politico e sociale sposando il conte Attone ed emerge nella documentazione quale convinta credente, generosa verso la chiesa di San Michele di Esanatoglia, fondata e ben dotata con suo marito nel 1015 e da lei stessa arricchita con un mulino ben attrezzato nel 1040.

Altro significativo caso femminile altomedievale di questa regione è rappresentato da una giovane e dal suo ruolo di dirigente ecclesiastica. È Inga, badessa del monastero femminile di San Salvatore in Fondo Valle, dotato e fondato nel territorio di Castel Petroso prima del 1008 da Gezo del fu Attone, probabile padre di Inga, che in tal data dona altra terra al cenobio da lui edificato e cede alla badessa la propria parte di giurisdizione sul monastero a patto che resti sempre autonomo, né soggetto ad un vescovo o altro cenobio.

Questa zona appartiene al Camerte, farà poi parte del distretto del castello e poi comune di Fabriano. Il nome di Inga badessa appare proprio nell'atto giuridico di fondazione e dotazione con "ecclesia propria" del suddetto monastero benedettino femminile, che ha l'ente corrispettivo nel vicino monastero benedettino maschile di San Vittore alle Chiuse sul Sentino. Questo cenobio è situato presso il confluire dei fiumi Esino e Sentino, anch'esso fornito di "ecclesia propria", fondato prima del 1011 e ora riccamente dotato da Gozo del fu Racombona con 200 moggi di terra, case, chiesa, altari, libri, celle, reliquie e libertà dei monaci di vivere secondo la regola ed eleggere l'abate.

Su entrambi i monasteri e chiese le famiglie dei fondatori manterranno il loro patronato, che prevede chiari obblighi economici, militari, giuridici di protezione e difesa di monaci e beni, il dovere di convocare placiti a favore dell'ente ecclesiastico, ma anche reali diritti di scegliere sempre coloro che dirigeranno i due cenobi. Infatti gli abati di San Vittore e San Salvatore saranno sempre membri della famiglia fondatrice o a questa strettamente apparentata.

<sup>11</sup> B.E.R., n. 161, pp. 84-85 e App. III, nn. 8, 9, 16, 17, pp. 191-198, 217-223; C.F., I, pp. 252-254. E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese*, cit., pp. 70-147.

Si è già esaminato il caso di queste fondazioni di "ecclesiae propriae"<sup>12</sup>. Il processo di tali fondazioni dimostra molte realtà: chi ha potere signorile o già comitale crea un ente ecclesiastico ove prima non esisteva, non soltanto per avere buoni rapporti col vescovo della diocesi di Camerino, né solo per dar vita ad un proprio ente cui donare beni e protezione, ma anche per avere per sé e altri una chiesa più vicina, ove il clero prega, spiega il Vangelo, le parole di Dio, cura le anime e dà vita ad un luogo di accumulo d'eventuale e futura ricchezza. Infatti tali centri di accumulo di beni in proprietà si formeranno grazie ai molti e consistenti doni fatti ai due monasteri dai laici locali.

Altra finalità del creare le due "ecclesiae propriae" coi monasteri benedettini maschili e femminile è organizzare centri ecclesiastici che procurano rispetto da parte del vescovo di Camerino e della chiesa di Roma, ma anche luoghi ove porre figli propri e altrui a vivere in preghiera e da far dirigere con carica abbaziale. Questi ultimi potranno guidare i cenobi, le loro ricchezze anche a vantaggio dei locali "domini loci": propri nonni o padri, zii, fratelli e cugini. Fondare chiese private, su cui sempre mantenere il patronato della famiglia fondatrice, significa anche dar vita a un ente che per tutta la locale popolazione è non solo simbolo, ma reale luogo di insegnamento religioso, etico, culturale e forse l'unica chiesa locale degna di doni generosi. L'"ecclesia propria" vuol dire aver dato vita a una realtà etica e culturale, ove si preparano monaci e giovani laici esperti nel diritto, a una struttura stabile crescente sotto il profilo economico con capacità e diritti economico-giuridici notevoli per tutti i laici lì viventi. Gli enti infatti possono dar lavoro ai coloni sulle terre concesse e darne altre in enfiteusi a famiglie laiche. Significa poi che si può chiedere ai due abati di cedere terra, di prendere decisioni ecclesiastiche ed economiche che interessano i "domini loci" propri parenti, giuridicamente e militarmente protettori delle due chiese private e monasteri e di tutti i loro beni. Aver creato i due cenobi significa aver fondato due enti, indiscutibili sotto il profilo morale agli occhi di tutti i locali, e che possono essere potenti e sicuri alleati propri sotto il profilo economico e politico. È infatti vero che tra abati e badesse si trovano sempre membri degli Attoni, Alberici, Gozoni e infine tra XIII e XIV sec. dei Chiavelli, specie a San Vittore.

<sup>12</sup> E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese*, cit., pp. 199-219; Ead., *Articolazione e varietà delle presenze benedettine nelle Marche. S. Vittore alle Chiuse (secc. XI-XIV)*, pp. 187-207, in *Le abbazie delle Marche*, Roma 1992.

Aver fondato due monasteri e chiese su cui si ha il patronato è notevole per il raggiunto doppio risultato: religioso e politico. Sotto il profilo etico e cristiano, vuol dire aver trovato un altro tipo di occupazione per i propri e altrui figli, dirigenti dei due cenobi o allocati in essi a pregare per vite e anime dei parenti laici. Più evolutivo è il risultato economico e politico. Vuol dire infatti aver creato due centri di ricchezza, proprietà e potere giuridico, che rafforzeranno il loro controllo sul territorio portando sia all'ampliamento del potere militare, poi alla creazione d'una canonica, d'un nuovo castello presso il "castrum vetus Fabriani" e al locale comune, sia all'evoluzione economica delle famiglie fondatrici e dei laici locali con le loro varie attività e beni che possiedono.

Notevoli sono le scelte delle due figlie di Berengario, sconfitto da Ottone I di Sassonia; che, secondo la lettera dell'imperatrice Agnese a Pier Damiani, portò alla sua corte in Germania le due belle e regali fanciulle, corteggiate da giovani tedeschi per sposarle. Le due orfane di Berengario decisero di evitare il matrimonio poi scelsero per sé la vita monastica, realizzata ad alto livello sino alla fine della propria vita. Si è in tal caso di fronte a un particolare tipo di documento: le epistole scritte da Pier Damiani a molti laici ed ecclesiastici attivi in Europa e Italia con proprie attività e sensibilità religiosa favorevole o non alla riforma della chiesa. Si considerano soltanto le lettere tra l'abate avellanita e alcune signore e una dell'ecclesiastico, significativa su concetti, cultura e mentalità dell'autore e ricca di notizie su una signora.

Egli è in contatto epistolare con l'imperatrice Agnese, madre di Enrico IV e moglie dell'imperatore Enrico III favorevole alla riforma della chiesa. Rimasta vedova Agnese scelse la vita monastica e Damiani le raccomanda di continuare ad essere generosa verso le chiese che, secondo un antico capitolo carolingio, assistono i poveri e bisognosi laici. Rilevanti sono le lettere tra Adelaide, marchesa in Piemonte, e Damiani: lei gli lamentava in una sua epistola di non poter esser ritenuta buona cristiana per i più matrimoni contratti al fine d'avere un erede. L'abate nella sua lettera di risposta neppure si riferisce ai dubbi etici espressi da Adelaide, ma le raccomanda di essere generosa verso i poveri e proteggere i monasteri riformatori presenti nel territorio che lei governa. Altre due lettere di Damiani sono inviate a due signore vedove, divenute liberamente monache, alle quali esprime forte sostegno e apprezzamento per la loro elevata scelta.

Va sottolineato un elemento di alto rilievo: Damiani è in contatto epistolare con tante persone, né evita di scrivere lettere a queste signore, che rispetta, di cui comprende ruolo, potere e ammira le scelte, anche quelle di Adelaide con più ma-

trimoni avvenuti per doverose finalità politiche, perciò non vuole scriverne. La cultura dell'abate appare aperta, comprensiva dei ruoli politici e religiosi delle coeve signore. Egli infatti dimostra di rendersi conto che determinate scelte di Adelaide sono obblighi politici e sa che è lei a governare il territorio, perciò le raccomanda generosità coi poveri e protezione verso enti riformatori presenti nella sua marca.

Diverso è il pensiero dell'abate sulla moglie bizantina di un potente veneziano. La signora, nonostante abbia sempre avuto continua assistenza e molti aiuti da un eunuco, passa i suoi ultimi anni allettata. È chiaro in tal caso che Damiani giudica negativo e vano l'uso dell'eunuco, frequente in area mediorientale condizionata da prassi islamiche, dedito per tutta la sua vita a servire e proteggere una donna d'elevato livello politico<sup>13</sup>.

Sono infine molti i nomi di donne che insieme al loro marito appaiono nei contratti di livello o d'altro tipo che legano un monastero, diocesi o arcidiocesi alle famiglie contadine concessionarie di mansi o "petiae terrae" con previsti e rispettivi diritti e doveri. Si sa poco di queste donne se non la durezza della loro vita di mogli, madri e contadine sempre attive in casa, coi figli, nell'orto, o nei campi, o col bestiame con giorni pieni di tanti lavori faticosi e impegnativi. Sia la crescente rendita rurale che l'aumento di produzione agraria e la ripresa demografica, presente dal X secolo in Italia poi nel resto d'Europa, sono dipese certamente anche da incessanti e forti impegni di molte figlie, mogli e madri contadine<sup>14</sup>.

Significative sono le esperienze di carcerati, carcerate e repentine realizzatesi a Fabriano perché attestano la sicura forza della sensibilità religiosa femminile, che spinge vedove e ragazze da fine '200 a metà '300 ad un'autonoma scelta di vita eremitica, povera e penitenziale; trasformata più tardi dal locale vescovo con l'inserimento delle donne entro una più datata e salda regola ecclesiastica. Questo

13 E. Archetti Giampaolini, *San Pier Damiani. Il coraggio di un riformatore*, Roma 2000, pp. 49-50.

14 E. Archetti Giampaolini, *Organizzazione dello spazio in area avellanita tra X e XIII secolo: circoscrizioni territoriali, insediamenti e paesaggio agrario*, in *Fonte Avellana nel suo Millennio*, Fonte Avellana 1982, pp. 301-356; Ead., *Mulini, proprietà terriera, società nelle Marche centrali tra XI e XV secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 9, 1982, pp. 57-72; Ead., *Gli insediamenti rurali nel contado jesino alla fine del Duecento*, in «Proposte e ricerche», n. 7, 1982, pp. 24-32; Ead., *Insediamento rurale sparso e accentrato nell'Alta Marca tra XI e XV secolo*, in *La casa rurale nelle Marche*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1985, pp. 128-137.

fenomeno realizzatosi in varie zone dell'Italia centrale (Toscana, Umbria, Marche) nasce da personali scelte, specie femminili, che caratterizzano un periodo e area geografica di notevole vitalità economica, culturale, politica e religiosa della penisola. Rilevante davvero è la generosità dei fabrianesi verso le carcerate spesso ricordate nei testamenti perché considerate ottime persone che pregano per la città e i cittadini avendo scelto per sé di vivere religiosamente in povertà, castità e dedizione al Signore.

Va sottolineato un aspetto di grande rilievo sulla sentita religiosità delle carcerate presenti entro e presso varie città dell'Italia centrale, che scelgono di vivere lontane dagli interessi quotidiani, mondani, dalle loro famiglie ed altri laici. È il forte desiderio del reale rapporto con Dio che caratterizza il periodo tra XIII e XIV secolo in Italia con Santi quali Francesco, Chiara e Caterina. Persone, queste, in reale contatto col Signore che vogliono essere vicine alla storia, agli uomini desiderosi di pace e aiuti per vere necessità, ma che sono lontani da istituzioni politiche e prassi ecclesiastiche. San Francesco infatti non fu mai consacrato sacerdote e la chiesa romana attuò tempi lunghi e ordini nuovi e particolari per Francesco, Chiara e Caterina.

Questa delle carcerate è una nuova scelta religiosa di persone in rapporto con Dio in un'Italia ricca di problemi, novità politiche, sociali, economiche e con molti laici cristiani bisognosi d'una chiesa più vicina alle reali e umane necessità sanitarie, economiche, di pace, aiuto e comprensione di ciò che sempre avviene in ogni centro urbano o castrense.

Non si eccede se si considerano i molti fenomeni delle carcerate quali esempi d'autonome assunzioni di modi di vita simili a quelli proposti da francescani e clarisse. Singolare e importante è che le scelte delle carcerate fabrianesi avvengono in modo individuale e indipendente da simili fatti realizzatisi nello stesso periodo presso altri centri urbani e regioni non lontane e dai Santi creatori di così notevoli ordini conventuali. L'individualità e l'indipendenza reciproca delle scelte di carcerate realizzatesi in più parti del Centro Italia e rispetto ai suddetti Santi attestano che tali fenomeni religiosi sono espressioni reali e autonome della società coeva, necessarie ai laici cristiani in Italia<sup>15</sup>. Le carcerate di fatto sono mendicanti,

15 M. Sensi, *Incarcerate e penitenti a Foligno nella prima metà del Trecento*, in *I frati penitenti di San Francesco nella società del Due e Trecento*, a cura di M. D'Alatri, Roma 1977, pp. 291-308; Id., *Reclusione in Italia*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1973,

che i fabrianesi vogliono sostenere ritenendole persone meritevoli in preghiera, necessarie a tutti e degne d'essere sostenute con legati in denaro o immobili<sup>16</sup>.

Emergono nello stesso periodo e nello stesso comune altre attività femminili nuove rispetto al passato. Alcuni atti giuridici del Brefotrofio di Fabriano riguardano donne vedove e non sposate che prestano denaro a uomini attivi in commercio, artigianato e sempre bisognosi di denaro contante. Le donne attive nel prestito sono significative dell'evoluzione di cultura, ruolo e attività femminile. Il confronto infatti tra il catasto precedente e quello scritto dopo la loro realizzata attività economica permette di sostenere che è stato per loro fruttuoso prestare denaro e ricavarne restituzione di somma concessa in mutuo e relativo interesse, perché risultano proprietarie di più beni immobili rispetto a quelli ereditati da marito o padre e registrati nel catasto redatto prima del loro lavoro feneratizio. Si tratta di casi che consentono di affermare che Fabriano è un centro urbano caratterizzato da donne economicamente attive, da emancipazioni del figlio maschio da parte del padre con relativa cessione di beni al giovane emancipato affinché inizi la propria libera attività, da mercanti e artigiani che, timorosi di fallimento, cedono alle mogli i beni dotali e altre proprietà familiari per salvarle da eventuali pignoramenti.

Singolare è il caso del 1315 relativo a una giovane autonoma economicamente con propria dote, avuta in parte da suo padre, ma in gran parte da sé guadagnata con la retribuzione del proprio lavoro. Rilevante davvero sotto il profilo etico, religioso e culturale è il caso di Vannetta che nel 1340 decide di entrare *ad panem et aquam*, promettendo castità, obbedienza e donando all'ente tutti i suoi beni, nella fraternità dei Raccomandati di Santa Maria del Mercato. Fabriano è centro dalla vivace attività artigianale nel produrre soprattutto carta di buona qualità e dall'intenso commercio di almeno due livelli. Il primo è locale, come scritto nei contratti di mutuo, svolto da piccoli e medi commercianti per sei mesi con necessità di

col. 1235; A. Benvenuti Papi, *In "castro poenitentiae". Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990, pp. 310-361; P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, Roma 1991, pp. 20-21.

16 E. Archetti Giampaolini, *Alle origini del commercio fabrianese: spoglio di schede (il XIV secolo)*, in «Proposte e ricerche», n. 21, 1988, pp. 25-38; Ead., *Prassi economico-giuridiche e religiosità tra '200 e '300*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», n. 92, Ancona 1989, pp. 125-171; Ead., *Attività economica e commerciale nei secoli XIII-XIV in alcune città e centri interni della Marca*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», n. 103, Ancona 2000, pp. 539-580.

prestati non impegnativi di denaro, attivi solo entro il territorio comunale, volti a smerciare ed accumulare i prodotti locali. Tali limiti sono imposti dai finanziatori oppure creati dagli stessi commercianti che non intendono rischiare troppo. Infatti alcuni mercanti locali anni prima avevano avuto in altri centri della regione forti problemi economici e legali.

Si è compresa la necessità dell'istruzione economica e giuridica per chi da adulto svolgerà l'attività mercantile. Nasce questa consapevolezza politica e culturale della doverosa preparazione culturale per il mercante locale attivo in Italia e all'estero. L'insegnamento è dapprima organizzato e pagato dal padre, svolto privatamente nella casa del giovane dal maestro proveniente da Sigillo e poi da un insegnante locale. È questa una scuola elitaria che pochi possono permettersi. Il consiglio comunale di Fabriano decide di fondare e organizzare una scuola pubblica aperta a tutti i figli dei cittadini e finanzia generosamente la nascente istituzione scolastica comunale. Il secondo livello del commercio è molto più ampio, svolto in Italia e all'estero. Così i ricchi e solidi mercanti fabrianesi Chiavelli e Filippo di Matteo a Venezia hanno casa, magazzino, vendono e possono far giungere la carta in Germania e Medio Oriente, ove è preferita all'antico e ottimo papiro<sup>17</sup>.

Molti funzionari e rappresentanti del comune di Fabriano, provenienti da Venezia, o da città toscane, emiliane e lombarde, guidano e governano le istituzioni locali e facilitano anche i legami economici con mercanti e banchieri delle loro città. Entro tale molteplicità di rapporti con italiani d'altre aree, vivaci in commercio e finanza, in una vitale attività produttiva e mercantile, anche per le donne con sicurezza economica è previsto il lavoro feneratizio. I prestiti consentono a queste donne, impegnate a chiedere un moderato interesse, di ricavare una proprietà immobiliare raddoppiata o ampliata rispetto a quella scritta nel catasto stilato prima della loro accensione di mutui svolta serenamente e legalmente di fronte a un ecclesiastico, che controlla la correttezza del contratto, al mutuatario e presso un ente di origine ecclesiastica.

È il Brefotrofio che assiste i locali neonati abbandonati cui assicura sopravvivenza e cure. I casi di queste donne attive nel prestar denaro sono significativi sotto vari aspetti: giuridico, etico, economico e culturale. Il comune sa che esistono vedove e nubili economicamente salde e le vuole attive nel prestito al fine del benessere dei cittadini e sviluppo qualitativo di prodotti e commercio. La scelta

<sup>17</sup> Si veda nota precedente.

delle donne di sostenere il lavoro di locali mercanti e artigiani significa che hanno di sé, del proprio ruolo economico e sociale un concetto nuovo, diverso rispetto alle più diffuse e incoraggiate immagini precedenti. Queste donne ora vogliono attivamente partecipare alla crescita delle risorse urbane e, in termini etici corretti, sono pronte a cogliere per sé le nuove possibilità accendendo mutui col rischio della totale perdita<sup>18</sup>.

Sono così cambiate cultura e attività di donne che a Fabriano tra 1294 e 1342 si dimostrano attente, pronte a rischiare, coraggiose e comprensive delle opportunità loro offerte da comune, statuti e attuale economia locale. Rilevante è che tali mutui vengono accesi presso il Brefotrofio alla costante presenza di un ecclesiastico. Ciò significa che il clero locale e almeno italiano (Pier di Giovanni Olivi poi San Tommaso d'Aquino) considera ora normale e vantaggioso per i laici il prestito concesso da donne e serenamente assiste alla redazione del mutuo. Tale mutamento delle teorie del clero sul prestito è chiaro sintomo dell'evoluzione del pensiero etico e religioso. La chiesa ha scelto d'essere comprensiva e più vicina ai laici cristiani che lavorano a vari livelli sempre attivi e conviventi con problemi, dubbi e tentazioni che dovrebbero risolvere degnamente<sup>19</sup>.

Notevole circa il progresso dei diritti delle donne è la vicenda di Bona, defraudata della sua dote dai fratelli, che hanno portato avanti i loro affari fallimentari servendosi dei beni dotali della sorella per risolvere propri problemi economici. Da tutto ciò nascono querela, causa e dibattito giuridico nel 1320 che finiscono con soluzione a favore di Bona, difesa e con ottenuto parere positivo ai propri interessi espresso dal giudice di Montepulciano ed emesso dal podestà di Cortona, funzionari attivi a Fabriano ma forestieri. Ciò fa ben capire quanto sia stata incisiva per il progresso del diritto statutario e delle donne l'attività nel locale comune di giudici di altre città italiane, connessa alla presenza di banchieri dalle stesse provenienze e definita da alcuni storici, tra cui Renzo Paci, colonizzazione economica realizzata anche altrove nella regione. Questo è un mutamento culturale in campo giuridico rilevante che sancisce il diritto della donna sui beni dotali legalmente suoi. Si assiste così a una vera rivoluzione nel diritto<sup>20</sup>. Si è di fronte a un clima legale davvero mutato e diverso rispetto al X secolo, quando la vedova agiva solo col consenso

<sup>18</sup> Si veda nota 16.

<sup>19</sup> G. Todeschini, *I mercanti e il tempo*, Bologna 2002, pp. 133-309.

<sup>20</sup> Si veda nota 16 e R. Paci, *Cittadini e campagnoli nelle Marche in età moderna*, Macerata

e protezione dei parenti uomini suoi *mundualdi*. L'area geografica è la stessa, ma dopo più di tre secoli ravvivata da cambiamenti rilevanti per crescita economica, evoluzione notevole di mentalità, cultura, lavoro, contatto e percezione di nuovi e produttivi concetti vissuti, volti allo sviluppo economico e sociale.

Altro caso che attesta la forte crescita dei diritti delle donne è la querela fatta al comune di Fabriano dalla contessa Margherita, seconda moglie del conte Gentile da Rovellone, in difesa dei diritti ereditari dei propri figli su beni rurali e castrensi, finiti al comune di Jesi per posizione geografica essendo lungo i fiumi Esino e Musone, che il conte nel suo testamento del 1303 lasciava in indiviso ai suoi molti eredi. Margherita non riuscirà a ottenere ciò che vuole, ma apre una lunga causa (1303-1312 e oltre): infatti i due comuni, che mai si erano combattuti, debbono riconoscere i diritti della signora e perdere tempo, denaro e brevemente anche la pace per questa causa creata dalla contessa. Margherita, seconda moglie e vedova del conte Gentile, è ora tutrice dei propri figli col dovere di difenderne gli interessi ereditari. L'evoluzione del diritto statutario a favore delle donne è attiva presso i due comuni. Tutrici degli orfani sono ora le madri vedove, non più gli stretti parenti uomini della famiglia paterna. Il tutorato femminile è realtà giuridica vigente nei due comuni<sup>21</sup>; infatti nascono a Fabriano anche cause tra madri tutrici e figli prodighi tra 1306 e 1315.

---

2002, Università degli studi di Macerata, Studi 15, pp. 9-36 e molti suoi studi su «Proposte e ricerche».

21 E. Archetti Giampaolini, *Ricchezza fondiaria e aspetti sociali in un castello del contado di Jesi tra XIII e XV secolo*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 45-47; Ead., *Aristocrazia e chiese*, cit., pp. 146-150; Ead., *Alle origini del commercio fabrianese: spoglio di schede (il XIV secolo)*, pp. 24-38, p. 36.